

Un borgo di casanolanti nella bassa valle del Musone in età moderna

di Marco Moroni

Scrivere la storia di una piccola comunità non è mai agevole. Lo è ancor meno nel caso in esame, Villa Musone, poiché si tratta di un insediamento che sorge in un'area posta ai confini di tre Comuni (Loreto, Recanati e Castelfidardo) e che acquista una certa consistenza soltanto a partire dal Seicento, senza peraltro divenire una realtà ben definita dal punto di vista istituzionale.

Mi hanno convinto ad occuparmi di Villa Musone le vivaci annotazioni rinvenute negli *stati delle anime* di alcuni parroci di metà Ottocento. Ritenevo che le nude cifre delle fonti catastali, integrate con la ricchezza (e la vivacità appunto) delle fonti demografiche, mi permettessero di conoscere in profondità la vita del piccolo borgo di casanolanti sorto nella bassa valle del Musone, nei pressi di un ponte, lungo una strada di gran traffico.

A lavoro ultimato, sono costretto a riconoscere di essere rimasto ancora all'involucro esterno: non sono riuscito a penetrare dentro Villa Musone. Nelle pagine che seguono c'è sì il richiamo alle vicende che portano alla nascita del borgo, c'è anche un primo approccio alla stratificazione sociale che emerge dai catasti e dagli *stati delle anime*, ma mancano i rapporti più veri, quelli che intercorrono tra gli individui, le famiglie, i gruppi, i ceti; manca insomma il mondo delle relazioni, così ricco e vitale all'interno di ogni comunità, quel mondo che forse potrebbe riemergere utilizzando altre fonti, in particolare quelle notarili¹. È un obiettivo che ci si può porre per il futuro; ai documenti su cui si è lavorato non era possibile chiedere di più.

1. *Il primo nucleo insediativo*. La nascita di un villaggio presso il ponte sul Musone, lungo la strada che collega Loreto con Ancona, è legata strettamente allo sviluppo della "città-santuario"². Senza Loreto, è ovvio che l'abitato di Villa Musone non si sarebbe sviluppato così rapidamente o forse non sarebbe esistito affatto.

Loreto si afferma come centro devozionale nel Quattrocento, quando aumenta

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 22/1989

enormemente il numero dei pellegrini richiamati dalla piccola chiesa di Santa Maria³. I visitatori crescono ulteriormente nel corso del Cinquecento, soprattutto dopo il concilio di Trento, con evidenti riflessi sulla viabilità da e per Loreto. Già nel 1573, si decide di costruire una nuova strada da Tolentino a Loreto, per favorire l'afflusso dei pellegrini, ma anche per migliorare i collegamenti tra Roma e Ancona.

Nell'area in esame, fu rinnovato, restaurato ed in parte cambiato il tratto dal ponte del Musone alla croce di Monte Reale; nel 1574, a lavori ormai ultimati, il governatore di Loreto Roberto Sassatelli fece collocare una croce in pietra proprio sul punto in cui la strada proveniente da Ancona superava il colle di Monte Reale; due anni dopo, un'altra croce in pietra fu posta nei pressi della chiesa delle Crocette, in territorio di Castelfidardo, nel luogo in cui la strada scavalcava la dorsale collinare che divide le vallate dell'Aspio e del Musone⁴.

Intanto, in pieno clima controriformistico, i giubilei del 1575 e poi del 1600 richiamano a Roma un enorme numero di pellegrini; il Delumeau ne ha calcolati circa 400.000 nel 1575 e 536.000 nel 1600⁵. Non pochi di questi "romei" proseguivano poi per Loreto, "la seconda città santa d'Italia", dopo Roma.

Dall'una all'altra delle due città (e viceversa) il flusso dei pellegrini era ininterrotto; lo conferma lo stesso Montaigne che nel 1581, dopo aver lasciato Roma, giunge sulla via Flaminia: "non ci era difficile accorgerci che eravamo sulla via di Loreto, tanta era la gente che andava e veniva"⁶. A muoversi non erano soltanto i pellegrini; numerosi erano anche i viaggiatori (come Montaigne, appunto) e soprattutto i mercanti.

Con la fine dell'autonomia municipale di Ancona (1532), le relazioni tra la sponda adriatica e Roma si fanno più intense. Rame, tessuti, tappeti e pelli sembrano essere le merci più spesso trasportate da Ancona alla capitale pontificia; questi traffici ricevono un notevole impulso dopo la ricostruzione, voluta da Sisto V, del ponte di Borghetto, che permetteva di attraversare il Tevere abbreviando notevolmente i tempi di collegamento tra le due città.

Da Roma, infine, giungevano a Loreto anche corrieri e "procacci". Non si tratta soltanto di messaggeri privati o di corrieri che saltuariamente collegano i maggiori centri dello Stato pontificio; nella seconda metà del Cinquecento Roma instaura contatti regolari con le più importanti città italiane ed europee. Il collegamento tramite corrieri con Loreto e Ancona sembra risalire al 1568. Dal 1586, per volere di Sisto V, un procaccio parte per Ancona ogni lunedì e, dal 1597, settimanalmente passa per Loreto anche il procaccio che collega Roma con Bologna; se si tiene presente che mentre il corriere ha soltanto compiti postali, il procaccio è un "capocarovana che conduce a destinazione un convoglio

di viaggiatori e di merci leggere"⁷, si comprende l'importanza di questa circolazione di uomini e merci per un luogo di passaggio come Villa Musone.

Agli inizi del Seicento nei pressi del ponte le case sono ancora pochissime. Una pianta raffigurante il molino di Poticcio, databile intorno al 1610, documenta però che all'incrocio tra la strada di fondovalle (proveniente da Osimo) e quella per Ancona è già stata costruita una "hostaria"⁸. Nei pressi dell'osteria sembra ergersi una piccola cappella, mentre un altro edificio sorge vicino al ponte. Questi elementi insediativi (ai quali va unito, ovviamente, il molino di Poticcio) sono ben visibili anche in una pianta coeva rappresentante il lago dell'Acquaviva⁹.

Soltanto verso la fine del secolo le case incominciano ad infittirsi, mentre l'estendersi delle bonifiche favorisce la diffusione nelle campagne dell'insediamento sparso. Il primo nucleo dell'abitato che poi prenderà il nome di Villa Musone, comunque, è già comparso nei primi anni del Seicento. Si tratta ancora soltanto di poche case, ma l'incremento demografico che porta Loreto quasi a triplicare i propri abitanti in poco più di un secolo (dai 2.000 del 1585 ai 5.700 del 1701) favorirà lo sviluppo degli insediamenti fuori mura: prima Monte Reale, poi il borgo delle casette e appunto Villa Musone.

2. La crescita tra Settecento e Ottocento. Si è insistito volutamente sull'importanza della strada Loreto-Ancona e sul rilievo del ponte che permette di attraversare il Musone nel tratto terminale del suo corso; questa importanza è testimoniata, d'altronde, dalla stessa forma allungata assunta dal piccolo villaggio sorto ai lati della via Flaminia. Ma, come si è detto, senza il forte incremento demografico del secolo XVIII, lo sviluppo di Villa Musone sarebbe stato molto più lento e difficile.

La popolazione della maggior parte dei centri marchigiani giunge quasi a raddoppiare nell'arco di cento anni; Loreto, nonostante il boom del secolo precedente, vede aumentare ulteriormente i suoi abitanti che passano da 5.700 nel 1701 a 7.700 nel 1801, per toccare la vetta di 8.483 nel 1861¹⁰. Come altrove, a crescere è soprattutto la popolazione rurale. I proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici, cercano in tutti i modi di combattere il sovraffollamento colonico, ma inutilmente. A lungo andare questa situazione ha un esito scontato: la progressiva espulsione della popolazione eccedente. I contadini che non riescono più ad inserirsi nel sistema mezzadrile non sono bene accetti neppure in città, al punto che talvolta si proibisce espressamente il loro inurbamento; spesso, perciò, essi vanno ad ingrossare i borghi sorti fuori dalle porte principali o lungo le strade più importanti. Villa Musone si sviluppa così.

Nei primi anni dell'Ottocento vi sono già 70 famiglie. Uno *stato delle anime* del 1809 permette di conoscere meglio questa realtà in rapida evoluzione¹¹. Dalle notizie fornite dal parroco, don Gaetano Magrini, emerge con chiarezza che la gente di Villa Musone è ancora strettamente legata alla terra, pur non riuscendo ad avere con essa un legame stabile e duraturo. Su 70 famiglie, appena tre svolgono attività extra-agricole, ma a ben guardare sono anch'essi legati all'agricoltura, visto che si tratta di un "birozzante", di uno stalliere e di un "vetturino".

Tutti gli altri lavorano i campi; pochissimi i mezzadri, alcuni sono braccianti, ben 54 sono "campagnoli", un termine di per sé già significativo: "campagnolo", infatti, è in genere chi possiede una proprietà particellare che non gli permette di essere autosufficiente o chi vive del lavoro agricolo senza però un rapporto contrattuale ben definito.

Questa precarietà ha evidenti riflessi anche sul regime demografico; a Villa Musone non vi sono le famiglie allargate e con un alto numero di figli, tipiche del mondo mezzadrile; prevalgono invece le famiglie nucleari con un numero di membri molto contenuto. Nel 1809 la media dell'intero borgo è di 4,24. Quando i figli sono troppi, i maschi vanno a fare i garzoni dai contadini che hanno bisogno di braccia, mentre le femmine sono sistemate come "serve" nelle case dei notabili locali.

Alle donne, però, Villa Musone offre un'altra possibilità; la gran disponibilità di acqua favorisce il lavoro delle lavandaie, al punto che nel 1809 su un totale di 106 donne per le quali è indicato il mestiere, le lavandaie sono ben 62.

Proprio per le condizioni ora descritte, l'instabilità è la caratteristica principale di chi abita nel borgo; quasi la metà delle famiglie proviene da un centro limitrofo e non si fermerà definitivamente a Villa Musone. D'altra parte sono pochissimi coloro che hanno una casa propria (appena 7 famiglie su 70); tutti gli altri sono "nolanti", abitano cioè in "case" che in genere appartengono ai possidenti del paese, come il signor Francesco Catalucci, don Antonio Stagneri e soprattutto i fratelli Sertori, ma vi sono anche "case" del cavalier Mancini di Ancona e del mezzadro Serenello, contadino della Santa Casa.

Una attenta analisi dello *stato delle anime* permette di individuare le famiglie che vantano una più lunga permanenza nel villaggio sorto presso il ponte del Musone; sono coloro che, come i Barbaccia ed i Magio, oltre ad avere una casa propria, hanno già intrecciato legami con altri gruppi domestici del luogo, dando vita - come si è detto - non ad una famiglia allargata, ma a più nuclei familiari, sanciti come tali anche dal parroco.

Ciò vale sia per i campagnoli che per i braccianti. A giudicare dalla docu-

mentazione conservata presso l'archivio storico della Santa Casa non vi sono grosse differenze tra campagnoli e braccianti. Non solo i Lasagna, i Duro, i Soccio ed i Mariani, nati a Loreto, ma anche i Duranti, provenienti da Fano, tutti definiti "campagnoli", sono contadini poveri. Non hanno casa propria, né un lavoro fisso e poiché il salario del capofamiglia non è sufficiente si va alla ricerca di altre entrate: sia Elisabetta Nardini, che ha sposato Domenico Duro, sia Vittoria Giorgini, moglie di Antonio Soccio, sono lavandaie; altrettanto fanno le sorelle di Domenico Lasagna; nella casa di Antonio Soccio, poi, il figlio Sante di 14 anni da tempo lavora come garzone, mentre tre dei sei fratelli del campagnolo Giuseppe Stagnaro lavorano a giornata (anche Sante che ha compiuto appena dieci anni). È quanto avviene anche fra i braccianti, come gli Storti, i Ginevri, gli Sbaffo, i Gasparrini, nessuno dei quali ha la casa in proprietà.

Apparentemente migliore la condizione dei Barbaccia, dei Magio e soprattutto degli Stagneri. Tre dei quattro figli di Pietro Barbaccia hanno casa propria, anzi Antonio possiede nel villaggio altre tre case ed un piccolo terreno. Così pure ben sei campagnoli risultano "nolanti" di Antonio Magio che è nato a Castelfidardo, si è stabilito da tempo a Villa Musone. Il suo è chiaramente un successo personale, perché il fratello Domenico non possiede la casa in cui abita e di lì a qualche anno andrà come "garzone" dai Padri Minori Osservanti di Recanati, mentre sua moglie continuerà a fare la lavandaia.

Fra coloro che risiedono nel borgo, gli unici benestanti sembrano essere gli Stagneri, non tanto per la condizione di Giovanni, il capofamiglia, che nei documenti è indicato come "campagnolo", quanto perché suo fratello Antonio è sacerdote e possiede, oltre al terreno su cui vive la famiglia, ben dieci abitazioni concesse in affitto ad altrettanti campagnoli, fra cui i Lasagna, i Duro ed i Duranti sopra ricordati.

Nel gradino più basso della scala sociale si trovano, infine, alcune famiglie spesso composte da appena due membri o addirittura da persone sole: un Simone Santone, chiaramente indicato come "mendico" (mentre sua moglie è l'unica filatrice del borgo), il campagnolo sessantenne Giovan Battista Pennacchino e Giuseppe Cacciamano, bracciante di settant'anni vedovo di Maria Torotò; ed inoltre Domenica Scattolino, anch'essa vedova, la "zitella" Santa Voglini e le "orfane" Elisabetta e Lucia Palazzese, tutte lavandaie.

3. *Il primo Ottocento: dalla carestia, al tifo, ai banditi.* Gli inizi dell'Ottocento appaiono piuttosto difficili per tutta l'area lauretana. Il secolo precedente si era chiuso con l'invasione delle truppe francesi che, come scrive Monaldo

Leopardi, “appena arrivate a Loreto, spogliarono la Santa Casa e la chiesa di tutti gli ori e gli argenti [...]”. Nel palazzo apostolico, invece, “si presero le biancherie, le posate, le porcellane e quanto c’era di buono, fino i galloni e le trine delle sedie e fino i cristalli che chiudevano le scansie del tesoro”¹².

Loreto aveva conosciuto poi l’invasione degli insorgenti che lottavano contro i giacobini al grido di “Viva Maria” ed ancora di nuovo l’occupazione francese. Cessata la ventata napoleonica e restaurato il governo pontificio, tutte le Marche entrano in una fase di grave ristagno economico. La crisi raggiunge il suo culmine nel 1817 quando ad una dura carestia si aggiunge un’epidemia di tifo petecchiale che miete parecchie vittime anche a Loreto.

Con la crisi ricompare il banditismo, un fenomeno già presente in quest’area, ma reso ora più acuto dalla difficile situazione economica. Dopo la carestia del 1817 crescono i furti e gli episodi di “grassazione”. Nel 1820 viene finalmente sgominata una banda che operava nei pressi di Villa Musone ed aveva posto la sua base proprio all’osteria del ponte del Musone.

Il capo della banda, Sebastiano Cippitelli, tornato in azione dopo 14 anni di detenzione nelle carceri pontificie, viene ucciso nel luglio 1820 da una delle sue vittime, il contadino di Villa Musone Domenico Taccone, al quale stava rubando il grano. L’epilogo di questa vicenda è ben delineato nella supplica che la moglie di Domenico Taccone invia a Roma al fine di ottenere la grazia per il marito “costretto a condurre la sua vita raminga perché viene perseguitato dalla giustizia”¹³.

Ecco il documento: “Fin dai primi del mese di luglio 1820 un’orda di assassini nel numero di dodici circa, partendo dall’osteria detta il Ponte di Mogione ove si univa, in ogni notte assaliva or una ora l’altra casa rurale de’ contadini sparsi nella campagna denominata contrada del Musone, e derubava il grano tuttora esistente sulle aje. Queste aggressioni si commettevano a mano armata da detti assassini, il capo de’ quali era Sebastiano Cippitelli soprannominato il Giardiniero del Ponte di Musone sotto Loreto. Né da tali aggressioni e derubamento di grano andettero esenti li contadini Giuseppe, Isidoro e Antonio Severini e così altri contadini di quel circondario ai quali li assassini stessi incorsero pur anche timore con lo sbarco di vari armi da fuoco. Nella notte dei 24 luglio, dopo che il detto Sebastiano Cippitelli, uomo perniciosissimo alla società, ladro famoso, e ritornato poco prima dalla galera dove era stato per anni quattordici circa, ebbe con suoi compagni agredito varie case ed aje di più contadini per rubarvi il grano, si portò ed agredì la casa di Domenico Taccone, il quale preso da forte timore di perdere la vita insieme con il grano che vedeva derubarsi sotto li suoi occhi procurò di schermirsi da tale pericolo con sbarare con-

tro li aggressori un’arma da fuoco e con rifugiarsi e chiudersi con la sua famiglia entro la propria vicina casa da dove sortendo nella mattina dei 25 luglio stesso trovò essergli stato rubbato certa quantità di grano del mucchio sull’aja stessa e quindi trovò in poca distanza dalla medesima il detto Cippitelli semivivo ed avente presso sé due sacchi, in uno de’ quali si vidde esistere il grano riconosciuto della stessa qualità del derubatogli e nel altro alcuni polli riconosciuti derubati ai coniugi Domenico e Domenica Marchetti detti Giovagnola; quale Cippitelli momenti dopo cessò di vivere. La moglie del detto Domenico Taccone, vedendo il proprio marito essere costretto a condurre la sua vita raminga e contumace perché viene perseguitato dalla Giustizia attesa la morte del Cippitelli, con le lacrime alli occhi e prostrata ai piedi dell’Eminenza Vostra Reverendissima, supplichevole implora perché voglia avere la degnazione di ordinare che il suo marito non sia ulteriormente molestato dalla Giustizia [...] e sia restituito alla sua famiglia composta dalla supplicante e di quattro figli il maggiore de’ quali non sorpassa l’età di anni nove [...]”.

4. *Struttura sociale e vita quotidiana a metà Ottocento.* Nel corso dell’Ottocento la popolazione continua a crescere ininterrottamente, sicché le settanta famiglie del 1809 sono già più di cento a metà secolo.

Uno *stato delle anime* non datato, ma compilato da don Salvatore Carucci intorno al 1840 e continuato dai parroci successivi, offre elementi di grande interesse per la conoscenza della vita di Villa Musone nel secolo scorso¹⁴. Se si confrontano i dati di questo documento con quelli forniti dallo *stato delle anime* del 1809, si notano grosse differenze. In poco più di trent’anni non solo è aumentato il numero delle famiglie, ma si sono avute anche profonde trasformazioni nella realtà socio-economica del borgo.

Per quanto riguarda le abitazioni, innanzitutto; se maggiori proprietari restano i fratelli Cesare, Bernardo e Giuseppe Sertori e gli eredi di don Antonio Stagneri e di Francesco Catalucci, sono emersi nel frattempo anche personaggi nuovi come Antonio e Giuseppe Gasparrini, Roberto Buzzi e Vincenzo Fulgenzi; così pure sono aumentati da 7 a 22 coloro che abitano in casa propria.

Inoltre sono cambiati anche i mestieri. La maggior parte degli abitanti del borgo si dedica ancora all’agricoltura, ma le attività economiche si stanno ormai diversificando. Accanto a 70 “campagnoli” e 21 braccianti, troviamo 22 capifamiglia con mestieri diversi: naturalmente lavandaie e filandaie fra le donne, mentre fra gli uomini prevalgono i vetturali ed i calzolai, ma compaiono anche un negoziante, un facocchio, un calderaio, un coronaro ed un ottonaro.

A fianco dei dati più strettamente demografici, nello stato delle anime del 1840

alcuni parroci hanno aggiunto delle "osservazioni" che permettono di penetrare nella vita quotidiana di Villa Musone. Ovviamente i parroci annotano solamente gli avvenimenti che hanno riferimento in qualche modo con la loro "cura delle anime" e quindi si rischia di avere una visione parziale della realtà, ma la lettura di quelle note è senza dubbio avvincente.

Ne emerge l'immagine di una vita dura e difficile, in cui spesso il lavoro manca ed occorre quindi andarlo a cercare lontano: a Roma, ad esempio, come Giuseppe Gasparrini nel 1845 e Mariano Casali nel 1850, o come Sante Breccia che, a dire del parroco, è "uomo di pessima vita e bestemmiatore" (1858). Più spesso si va a lavorare nelle campagne romane come Angelo Marzani (1840) o come Vincenzo e Pasquale Papa, i quali tra il 1840 e il 1847 "più volte vi fecero ritorno". Qualcuno sceglie di espatriare con tutta la famiglia: Pasquale Reginelli e sua moglie Maria Barbaccia nel 1839 decidono di lasciare Villa Musone con i loro cinque figli "per il Regno di Napoli".

Al borgo infatti la vita è spesso fatta di stenti, talvolta anche di espedienti e quotidianamente si lotta con la morte: si muore come Domenico Gasparini "di tetano per una ruota passatagli sopra un piede", o come Placido Micucci che nel 1854 "precipitò da una quercia nella selva a Bellaluce", o come Pasquale Severini che nel 1863 finisce "sotto un carro alle Crocette"; ma si muore anche come Sebastiano Antonini nel 1846 "per aver ricevuto nottetempo un colpo di fucile".

A Villa Musone, infatti, come in tutti i borghi di casanolanti, la violenza non manca. "Alessandro Cacciamano - annota il parroco - oggi ritrovasi in Roma per subire la pena della condanna di due anni di galera per un colpo di coltello dato a un certo Sportolo nel 1836". Vincenzo Bufalini, invece, "fu condannato a sei anni di opera pubblica per aver dato tre colpi di coltello a Giovanni Cingolani". Talvolta la violenza esplose anche all'interno della stessa famiglia: "Domenico Nardi Molinari morì all'ospedale nel giorno 28 giugno 1846 per mortal colpo di coltello datogli da suo fratello Vincenzo", il quale "il dì 27 agosto 1847 fu da questo tribunale condannato alla galera a vita natural durante".

All'origine di alcuni gravi fatti di sangue spesso è la gelosia: "Domenico Dottori, andando a riguardare il formentone ricevette da un drappello di ladri un'archibugiata e per tale effetto cessò di vivere pochi minuti appresso"; in realtà - aggiunge poi il parroco - "detto Domenico fu atrocemente ucciso dai figli di Giuseppe Papa per gelosia". Il parroco Mazza è colpito particolarmente da un gesto insano di Antonio Carini: "Il detto Antonio barbaramente uccise Maria di Montemaggio con colpi i più fieri di coltello. Cosa orrenda a riferirsi. L'istesso l'aveva in precedenza teneramente amata, ma per pura gelosia commise

il fiero misfatto. Il giorno 19 marzo Antonio si costituì da se stesso in queste pubbliche carceri; finalmente cessò di vivere nel 1842 in galera a Spoleto, per grazia ricevuta, avendogli benignamente il Sovrano commutata la pena di morte in galera perpetua".

Ovviamente anche i furti non mancano, ma il parroco annota soltanto gli episodi più gravi, come la rapina a mano armata compiuta ai danni della diligenza pontificia: "Pirchio Giovanni fu condannato il 20 giugno 1853 a venti anni di galera per la conseguenza delle circostanze di grassazione armata fatta alla diligenza pontificia".

Particolare scandalo dovette provocare un furto sacrilego compiuto da dei "contadini possidenti" come i fratelli Dottori: "Vincenzo Dottore fu condannato in Galera sua vita natural durante e privo di grazia per il furto commesso in questa Sacra Santa Lauretana Basilica il 28 dicembre 1827, festa degli innocenti". Il fratello Antonio, a sua volta, "fu condannato in galera per dieci anni per il sopraddetto furto e ritornò dalla galera, dopo aver espiata la pena, nel 1836.

Una realtà difficile, quindi, quella di Villa Musone, una realtà segnata profondamente dalla violenza, ma tale era la vita alla metà del secolo scorso, almeno nei villaggi più poveri.

5. *Dall'Unità al Novecento.* La realtà ora descritta non muta sostanzialmente nella seconda metà dell'Ottocento. Anzi l'aumento della popolazione, ininterrotto nonostante l'epidemia di colera del 1855, appesantisce ulteriormente le condizioni dell'economia locale, costretta a misurarsi improvvisamente con il mercato nazionale.

Dopo il 1860 i problemi appaiono aggravati dalle difficoltà dell'economia regionale che non risce ad inserirsi in modo attivo nello sviluppo degli anni immediatamente successivi all'unità.

Alcuni però riescono a migliorare la loro condizione. Si tratta di coloro che sono riusciti a raggiungere un rapporto più stabile con la terra, o divenendone proprietari o ottenendo un terreno a mezzadria. Quando nel 1864 si giunge all'affitto novennale di tutto il patrimonio fondiario della Santa Casa, fra i coloni-affittuari troviamo anche Giuseppe Marchetti, Vincenzo Busilacchi e Giuseppe Bedini¹⁵.

Da un aggiornamento catastale del 1856 risulta poi che alcuni abitanti di Villa Musone sono ormai giunti anche alla proprietà della terra: Giovanni e Antonio Barbaccia possiedono *ha* 6,49 al Musonaccio, Giuseppe Storti *ha* 2,32 e Giovanni Ginevro *ha* 3,57 ai piani del Musone; sorprendentemente consistenti sono poi le proprietà di Antonio e Biagio Sisto, ai quali appartengono *ha* 21,63,

di Antonio, Luigi e Ignazio Casali, proprietari di un podere di 36 ettari, e soprattutto di Antonio e Giovanni Gasparrini cui vengono attribuiti ben 84 ettari di seminativo vitato in contrada Musone¹⁶. Per tutti la via dell'ascesa sembra una in particolare: l'enfiteusi, dapprima a terza generazione, poi perpetua, delle terre dei marchesi Mancinforte, i maggiori proprietari (insieme con i conti Carradori ed i marchesi Solari) di tutta la bassa valle del Musone.

A parte questi pochi "emergenti", per tutti gli altri la vita resta dura e difficile. Per molti la situazione si fa insostenibile in particolare negli ultimi decenni del secolo, quando anche a Villa Musone cresce enormemente il numero degli emigranti. Come si è visto, anche in precedenza vi era chi lasciava le Marche per cercare lavoro altrove. Ora, però, il fenomeno assume connotati diversi: l'emigrazione non è più stagionale e non è più limitata ad un numero circoscritto di individui; infine non si va più a lavorare nella Campagna romana o nel Regno di Napoli, ma sempre più spesso si lascia l'Italia per recarsi oltre oceano.

Le conseguenze per Villa Musone sono impressionanti. In uno *stato delle anime* del 1890 non vengono censite neppure cento famiglie; per la prima volta il borgo vede diminuire i suoi abitanti¹⁷. È quanto sta avvenendo non solo a Loreto, ma anche nei comuni limitrofi come Recanati e Castelfidardo.

Il fenomeno migratorio è soltanto agli inizi, ma ormai aumentano rapidamente i nomi accanto ai quali è stato annotato "in America". Se ne vanno soprattutto braccianti e campagnoli, e non solo i più poveri; tanto che sono poche le famiglie di Villa Musone che non hanno almeno un emigrante. Tra il 1884 e il 1889 partono 29 persone, in gran parte giovani; in appena sei anni, quindi, quasi il dieci per cento degli abitanti lascia il borgo. E il fenomeno, che continua negli anni seguenti, per una piccola comunità come Villa Musone si trasforma in un vero esodo.

Il Novecento si apre ancora con non pochi segni di difficoltà, primo fra tutti l'elevato numero di coloro che continuano a lasciare il borgo per emigrare nelle Americhe. Ma il nuovo secolo porta con sé anche i germi di un nuovo sviluppo.

L'industria della fisarmonica che nei decenni precedenti per iniziativa di Paolo e Settimio Soprani ha incominciato a svilupparsi nella vicina Castelfidardo, si allarga nelle campagne circostanti coinvolgendo anche gli abitanti di Villa Musone. Fra questi contadini-artigiani spicca la figura di Pasquale Ficosecco che dalla sua casa delle Brece si rende indipendente dai fratelli Soprani ed approfittando delle possibilità di commercializzazione offerte dal santuario lauretano si specializza nella produzione dei piccoli organetti richiesti dal mercato abruzzese¹⁸.

Altrettanto significativo è lo sviluppo, nei pressi del borgo, di una fabbrica

di pipe di radica e di bocchini di corno brasiliano. Sorta nel 1903 a Castelfidardo per iniziativa di tre soci, Marcosignori, Moreschi e Duranti, e poi divenuta "società in accomandita per azioni" con ragione sociale "Alcide Duranti e compagni", nel 1905 la fabbrica apre un nuovo stabilimento presso la stazione ferroviaria di Loreto: è la nota "Non canta la raganella" che ancora oggi opera a Villa Musone¹⁹. Intanto fin dal 1901 era iniziata l'attività di vinificazione della ditta Garofoli²⁰.

Gli elementi di novità ora richiamati, favoriti anche dalla presenza della vicina stazione di Loreto, agli inizi del Novecento sono ancora un fatto puramente simbolico. Prefigurano però lo sviluppo successivo di Villa Musone, che, nel volgere di pochi decenni, da borgo abitato prevalentemente da "casanolanti", si trasforma in un vivace centro artigianale, sede anche di alcune fra le più importanti industrie della vallata del Musone.

Note

¹ Per un tentativo in questa direzione cfr. il n. 46 (1981) di "Quaderni storici", la cui parte monografica è dedicata al tema: *Villaggi. Studi di antropologia storica*, ma anche G. Levi, *Strutture familiari e rapporti sociali in una comunità piemontese fra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia* Einaudi, *Annali* 1, Torino, 1978, pp. 615-660.

² E. Duprè Theseider, *Loreto e il problema della "città santuario"*, in "Studia Picena", n. 29 (1961), pp. 97-104.

³ Si veda il recente lavoro di F. Grimaldi, *La chiesa di Santa Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XV*, Ancona, 1984. Cfr. anche M. Leopardi, *Annali di Recanati con leggi e costumi antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, Varese, 1945; G. Da Servigliano, *Loreto nel Cinquecento. Sviluppo del centro sociale*, in "Studia Picena", n. 37 (1970); L. Da Monterado, *Storia del culto e del pellegrinaggio a Loreto*, Loreto, 1979.

⁴ Aa.vv., *Felix civitas lauretana*, Loreto, 1981, p. 40.

⁵ J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, 1979, pp. 46-47.

⁶ *Ibidem*, p. 15.

⁷ *Ibidem*.

⁸ La pianta, conservata presso l'Archivio storico della Santa Casa di Loreto, è stata pubblicata in M. Moroni, *Castelfidardo nell'età moderna*, Castelfidardo, 1985, p. 133.

⁹ Anche per questa pianta: M. Moroni, *Castelfidardo nell'età moderna*, cit., p. 99.

¹⁰ I dati sono tratti da F. Corridore, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma, 1906.

¹¹ Archivio della diocesi di Loreto (conservato presso l'Archivio storico della Santa Casa di Loreto), Stati d'anime, 8, *Descrizione delle anime che esistono nel contado di Loreto sotto la parrocchia del curato vescovile don Gaetano Magrini, rinnovato l'anno 1809*.

¹² M. Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., pp. 362-363.

¹³ Biblioteca Benedettucci di Recanati, *Fondo manoscritti*, b. 121, fasc. 2.

14 Archivio della diocesi di Loreto, Stati d'anime, 16-19, *Stato di anime 1863* (ma iniziato a compilare intorno al 1840).

15 M. Moroni, *Il patrimonio fondiario del Pio Istituto della S. Casa di Loreto (1861-1934)*, in "Studia Picena", n. 49 (1984), pp. 48-50.

16 Archivio storico della Santa Casa di Loreto, Catasti, 24, *Matrice del catasto rustico, 1856*.

17 Archivio della diocesi di Loreto, Stati d'anime, 22, *Stato di anime della parrocchia vescovile di S. Flaviano, 1890-1891*.

18 M. Moroni, *Per la storia dell'industria della fisarmonica. Castelfidardo dall'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in Aa.vv., *Castelfidardo e la storia della fisarmonica*, Ancona, 1986, p. 160.

19 C. Romiti, *Castelfidardo nei tempi antichi e nei tempi moderni*, Firenze, 1910, pp. 64-66.

20 Sui Garofoli e sullo sviluppo di Villa Musone nel secondo dopoguerra, cfr. R. Scarponi, *Le trasformazioni sociali ed economiche*, in Aa.vv., *Villa Musone: una strada, un paese*, Polenza, 1988.